



# Strano caso di «lupara bianca»

Nel 1924 a Corleone si è verificata la misteriosa sparizione che ha coinvolto una statua. Era quella di Bernardino Verro, che, per oltre vent'anni, era stato capo carismatico dei contadini locali e sindaco, dal luglio 1914 fino al novembre 1915

## DINO PATERNOSTRO

Per quanto possa sembrare paradossale, nel 1924 a Corleone si è verificato un caso di "lupara bianca" che ha coinvolto una statua. Non era una statua qualunque, ma quella di Bernardino Verro, che, per oltre vent'anni, era stato capo carismatico dei contadini corleonesi e, dal luglio 1914 fino al novembre 1915, sindaco di Corleone, il primo sindaco socialista della città. Il 3 novembre Verro fu assassinato dalla feroce mafia del feudo con 11 colpi di rivoltella, 4 dei quali sparati a bruciapelo alla testa: i colpi di grazia. Il movimento contadino e la stessa amministrazione comunale socialista, privati traumaticamente del loro capo, vissero mesi drammatici. Solo il 2 aprile 1916, a distanza di 5 mesi, si riunì il consiglio comunale per eleggere il nuovo sindaco. La scelta cadde su uno dei compagni più fidati del leader assassinato, il falegname Carmelo Lo Cascio, inteso "Gridduzzu". Presidente della cooperativa "Unione agricola" fu eletto, invece, il consigliere provinciale Vincenzo Schillaci, anche lui esponente di punta del gruppo dirigente socialista cresciuto al fianco di Verro. E il 1° maggio 1917, con la sottoscrizione nazionale effettuata dai municipi socialisti d'Italia, in piazza della "Bucceria" (l'odierna piazza Nascè), fu eretto un busto bronzeo in memoria del leader assassinato. L'opera fu realizzata dallo scultore Filippo Labiso. Sul frontale del piedistallo era riportata la scritta: "A Bernardino Verro, sindaco socialista, i municipi socialisti d'Italia". Sul retro: «I contadini di Corleone ricordino che da lui ebbero la prima luce di pensiero e il primo sentimento della dignità dei lavoratori». Su un lato: «Per l'ideale dell'umana fratellanza soffrì carcere, esilio, miseria». Sull'altro lato: «Fiero difensore di tutte le libertà, contro ogni forma di oppressione e di delinquenza, fu assassinato il 3 novembre 1915». Quattro frasi che sintetizzavano in maniera efficace la vita e le battaglie condotte dal leader scomparso e la sua notorietà anche a livello nazionale.

Ma il questo non rimase integro a lungo. Una notte tra il 1919 e il 1920, ignoti lo spezzarono a metà. Fu ripara-

to, ma a distruggere definitivamente il busto provvide una squadraccia tra il fascista e il mafioso, la notte del 28 gennaio 1924. A colpi di mazza e palanchino, il monumento a Verro venne definitivamente abbattuto. Per la mafia e i fascisti, a Corleone non doveva esserci più posto nemmeno per un busto che ricordasse Bernardino Verro. Pare che i due pezzi in cui era stato ridotto il busto furono buttati in un pozzo, che si trovava all'interno della casa Canzone, a pochi metri di distanza. La dittatura fascista impedì ogni discussione sulla vicenda, che col tempo sarebbe stata dimenticata (o rimossa). E del busto non se ne seppe più niente.

D'altra parte, al leader caduto nel fango di via Tribuna, già il 22 maggio 1918 era stata negata giustizia, con la scandalosa conclusione del processo. Il dibattimento, iniziato il 4 maggio, si prevedeva assai lungo. A fronteggiarsi in aula c'erano la pubblica accusa, sostenuta dal cavalier Edmondo Wancolle, la parte civile, rappresentata dagli avvocati Russo Perez e Modigliani, e lo stuolo dei 18 avvocati della difesa. Ma, dopo appena 18 giorni, accadde il colpo di scena. Wancolle annunciò di abbandonare l'accusa, perché si era convinto delle tesi della difesa. E il processo si chiuse in quattro e quattr'otto, con l'assoluzione di tutti gli imputati. "Il pubblico dibattimento ha modificato il risultato dell'istruzione scritta: gli indizi che questa aveva raccolto sono caduti ad uno ad uno, ma con essi non è caduto il pubblico ministero, che cade soltanto quando, convintosi di essersi incamminato per una via non conducente alla verità, si ostina nella lotta infondata, mirante a strappare una vittoria contraria alla giustizia", fu la sua stupefacente dichiarazione in aula. Non ci vuole molto a capire che i mafiosi in libertà dovettero usare metodi molto persuasivi per convincere il pubblico ministero a "lasciar perdere". Resta inquietante, comunque, che a lasciarsi "persuadere" fu proprio chi aveva il dovere di sostenere l'accusa. Evidentemente, già allora i fratuzzi di Corleone - grazie ai "buoni uffici" di don Vito Cascio Ferro - furono in grado di condizionare i centri di potere.



Nella foto centrale: l'inaugurazione del nuovo busto di Bernardino Verro in villa comunale, a 70 anni di distanza dal suo assassinio. A sinistra il prof. Massimo Ganci, accanto il sindaco Michele La Torre. Nelle foto in alto, da sinistra: una rarissima cartolina dell'antica piazza delle Buccerie (oggi piazza Nascè), con al centro il piedistallo e il busto di B. Verro, che sarebbe "scomparso" nel 1924; un primo piano di Bernardino Verro; la targa posta nel luogo in cui il leader contadino fu assassinato il 3 novembre 1915

## LA SCHEDA

(d.p.) Bernardino Verro aveva appena 26 anni, quando costituì il circolo radical-democratico "La Nuova Età". Era il febbraio 1892. Ben presto, da questo circolo giovanile nacque il Fascio contadino di Corleone, che arrivò ad avere oltre 6.000 iscritti. «Tranne i signori - dichiarò soddisfatto al giornalista Adolfo Rossi - si può dire che ne fa parte l'intero paese...». Quello di Corleone fu il fascio più numeroso e combattivo dell'intera provincia di Palermo. Non a caso, il 31 luglio 1893, il primo congresso provinciale dei Fasci si tenne proprio in questa cittadina, diventata - come sostiene il prof. Francesco Renda - "capitale contadina". E durante quel congresso furono elaborati ed approvati i famosi "Patti di Corleone", che costituiscono il primo esempio di contratto sindacale scritto dell'Italia capitalista. Per l'applicazione dei "Patti", tra l'estate e l'autunno del 1893, i contadini diedero vita in tutta la Sicilia occidentale a lunghi scioperi, che si conclusero il più delle volte vittoriosamente. Diversi agrari, infatti, furono costretti a concedere i miglioramenti contrattuali previsti dai "Patti di Corleone". La reazione del padronato agrario fu durissima sul piano politico. Fecero pressioni sul presidente del consiglio dei ministri dell'epoca, il siciliano Francesco Crispi. Affinché mettesse fuori legge i fasci. E questi, il 4 gennaio 1894, dichiarò lo stato d'assedio, sciolse l'autorità i fasci e ne fece arrestare i capi, che furono processati dal tribunale militare e condannati a 12-16 anni di carcere. Si può dire che la "questione siciliana" nacque allora, dalla risposta repressiva data all'aspirazione dei contadini di emanciparsi socialmente. Nonostante fosse già stato abolito nel 1812, in Sicilia continuò a restare in vigore un feudalesimo senza legge, che lasciò nelle mani dei grossi proprietari terrieri e dei gabellotti mafiosi il potere economico-politico nelle campagne. Si sarebbe dovuto aspettare la riforma agraria del 1950 (e tanti dirigenti contadini assassinati) per veder mutate quelle condizioni.



LA STATUA DI VERRÒ

## Assassinato o «assassinato dalla mafia»?

**LA TARGA.** C'era chi voleva scrivere solamente una parola senza aggiungere il riferimento all'organizzazione criminale

Per tanti anni dopo la sua morte, i contadini corleonesi continuarono a considerare Bernardino Verro una sorta di cristo laico, venuto sulla terra per liberarli dalla schiavitù degli agrari e della mafia. E, fino agli anni '60, non era raro trovare nelle loro alcove la foto del leader contadino accanto al Crocifisso. Però, del busto nessuno si ricordò più. E nessuno pensò (o ebbe il coraggio di pensare) di metterne uno nuovo. Ma la mattina del 19 marzo 1979 accadde il "miracolo". Nell'aula magna del liceo classico, strapieno di studenti, gli storici Francesco Renda e Giuseppe Casarrubea tennero una lezione sull'epopea dei fasci siciliani e su Bernardino Verro. Fu la prima volta che docenti "esterni" mettevano piede nel "sacro recinto" della scuola corleonese, per parlare del movimento contadino, del socialismo e di un personaggio "scomodo" come Verro. Non a caso, a seguire l'in-

contro per il giornale "L'Ora" venne da Palermo Marcello Cimino, che poi avrebbe raccontato "dei visi attenti delle ragazze e dei ragazzi di Corleone" nell'apprendere di un' appassionante pagina di storia, che nei loro libri di testo non c'era". L'inconscia lezione di marzo aprì gli occhi a tanti ragazzi. Fece capire che davvero la storia la scrivono i vincitori, i quali non avevano avuto alcun interesse a dare spazio al movimento contadino e ai suoi leader, tutti esponenti dei "vinti". Ma i figli e i nipoti di quei contadini, sconfitti alla fine dell'800, negli anni '20 e nel secondo dopoguerra, provarono a prendersi una rivincita. A fine aprile, tramite i quattro consiglieri comunali del Pci, presentarono un ordine del giorno, dove s'impegnava il consiglio a rendere onore al movimento contadino, rifacendo un nuovo busto di Bernardino Verro, da collocare in un luogo pubblico, ed una

targa da sistemare nel luogo dove era stato assassinato. E il consiglio comunale, a maggioranza assoluta democristiana, s'impegnò all'unanimità. «Tanto ci sarà tempo per non mantenere l'impegno...», si saranno detti gli amici di don Vito Ciancimino, che allora a Corleone faceva il bello e il cattivo tempo. Il nuovo busto in marmo venne realizzato in un anno dallo scultore corleonese Biagio Governali, ma rimase coperto da un drappo bianco per cinque lunghi anni nel gabinetto del sindaco. I primi cittadini dell'allora - quasi tutti nominati da don Vito - non trovavano mai il "momento opportuno" per collocarlo - come si era deciso - nella villa comunale. Una resistenza lunga ed ostinata, spezzata improvvisamente dall'estate di sangue del 1985, quando la mafia "corleonese" assassinò il commissario Beppe Montana ed il vice-questore Ninni Cassarà. L'indignazione fu forte e le ri-

chieste di decise "iniziative antimafia" martellanti. E allora il 3-4 novembre 1985, il sindaco Michele La Torre - non senza "discussioni" interne - acconsentì che si collocasse il busto di Verro in villa comunale e la targa sul muro della strada dove 70 anni prima era stato assassinato. Ma, prima della due-giorni a cui parteciparono il prof. Massimo Ganci, il prof. Francesco Renda e l'allora presidente della Commissione antimafia, Abdon Alinovi, ci fu un'ultima animata discussione all'interno dell'apposito comitato, tra chi voleva che sulla targa si scrivesse solamente la parola "assassinato" ("tanto la gente sa e non cerchiamo grane") e chi, invece, insisteva per aggiungere "dalla mafia". Alla fine, vinsero gli eredi del movimento contadino e sulla targa fu scritto "assassinato dalla mafia".